

SOARDI FABIO

**...ACCANTO AD UN LENZUOLO
BIANCO**

Ai colleghi.

Insieme sosteniamo il peso di ogni battaglia e ognuno di noi riesce a compensare i dubbi degli altri.

Ai pazienti.

Insieme raggiungiamo l'apice dell'essere umano. Voi da soli, insegnate a noi come essere migliori.

“Guardami!!”

- Sono qui, accanto a te! –

“No, non capisci...voglio che mi guardi!”

- Ti ascolto, parlami. Non temere io ti ascolto –

“ Non riesco a gridare. Il tuo sguardo su di me, è importante! Guardami”

- La tua mano è fredda, aspetta che ti copro. Mi metto qui, accanto a te e possiamo parlare tutto il tempo che vuoi! –

“ No, no, no!! Non capisci? Perché non mi senti o fai finta di non ascoltare? Voglio che mi guardi. Non è difficile, ti prego....ti prego!!”

- Come hai trascorso la notte? Gli infermieri sono gentili? Ho visto che il dottore è passato e quando è uscito dalla stanza stava sorridendo –

“ Continui a deviare l’argomento principale, non mi serve a niente averti accanto se poi non ascolti quello che ti dico! Non mi interessa niente del dottore, degli infermieri, voglio solo che mi guardi, che vedi e che almeno tu mi possa comprendere!”

- Bella la stanza, l’arredo è nuovo e poi niente compagnia che non sempre si rivela essere piacevole. Inoltre mi pare un reparto tranquillo, almeno di notte. Parlavo con altri parenti e mi hanno detto che si riesce a riposare bene, le stanze sono divise in modo tale da non creare troppo disturbo ai pazienti, quando qualcuno si sente male...comunque, come si mangia? –

“ Vorrei gridare, urlare per farmi sentire! Cosa stai dicendo? Pensi che mi importi qualcosa di tutto questo? Io sono qui...guardami e mi sentirò felice. I tuoi occhi nei miei e questo sarà meglio delle medicine, perché non mi capisci? Non voglio che mi stringi la mano, che mi asciughi la fronte, che mi copri per non sentire il freddo, che mi bagni le labbra, che mi parli continuamente, che mi racconti della tua giornata, che mi dici del tempo, di quello che succede nel mondo.....io voglio solo una cosa. Guardami! “

- Quando ti sentirai meglio, andremo a farci una bella passeggiata al lago, come abbiamo fatto l’anno scorso, ti ricordi? Questa volta, però, evitiamo di dare da mangiare ai cigni, altrimenti una bella multa non riusciamo ad evitarla, sicuramente. Magari dobbiamo aspettare la bella stagione, poi decidiamo e sentiamo cosa hanno da dirci i medici. Il sole non è proprio indicato nelle tue condizioni, ma se ti copri abbastanza...-

“ Non ti stanchi mai di cercare un modo per farmi sorridere, di nascondere la verità, di premere l’acceleratore e scappare via, portandomi con te, ma devi fermarti e fare una cosa semplice, che non comporta molto sforzo, ma notevole impegno, un gesto semplice che mi renderà felice per sempre, scaldandomi il cuore più di qualsiasi altra cosa! Devi solo guardarmi....guardarmi! “

- Io credo....-

Una mano che si pone sulla schiena, calda, sensibile. Il debole raggio di sole che si spezza in diagonale contro il muro della stanza, ombre che si creano nel passaggio di una figura, poi un'altra. All'improvviso la stanza è popolata di persone, semplici gesti di affetto che non è possibile cogliere, mentre la gravità del cupo dolore si attanaglia nei cuori di tutti.

“ Guardami, adesso! Non farmi portare via senza che tu mi abbia guardato, ti prego! “

- Adesso è ora che io vada....ti lascio in buone mani. Ti voglio bene! – uno scatto repentino per alzarsi da una sedia altissima, difficile da lasciare, il capo un macigno e il cuore soffocato in una pozza di pianto. Alzo lo sguardo, mi impongo di farlo e pongo i miei occhi sui tuoi, semplici, delicati. Sorridi e mi sembra di vedere la speranza accarezzarmi per ridarmi forza e gioia, un modo per continuare. Ti voglio bene e questo il mio sguardo vuole comunicarti.

“ Ecco, adesso che mi stai guardando, sono in pace....non dimenticarlo mai! Un semplice gesto vale più di mille buone intenzioni! “

Un giorno diverso da ogni altro

La sola ragione per cui mi sono alzato questa mattina, dopo aver trascorso la notte a pensare, è stata la spinta abituale e quel senso di disagio che solo la paura può trasmettere all'animo di una persona.

La prima cosa che ho visto, alzandomi dal letto, è stato il foglio. Ero convinto, anzi certo, di averlo piegato e rimesso nella busta, ma come per magia, eccolo sulla scrivania, aperto, leggermente spiegazzato, diviso in tre linee per poterlo contenere nella busta lunga e stretta.

Lo guardo e mi basta il bianco del contorno per farmi girare la testa. Non ho bisogno di leggere nuovamente quello che c'è scritto, le macchie nere regolari che intravedo, lettere che vorrei tanto fossero poste senza un senso logico, mi riportano rapidamente alla realtà.

La casa è avvolta nel silenzio. Nonostante questo, un ronzio fastidioso mi attanaglia il cervello, mi sembra un frastuono, insopportabile, mentre percepisco il battito del cuore martellarmi le tempie e la gola stringersi come se si stesse gonfiando in maniera disumana.

Tutto questo per un foglio. Potrei prenderlo, stracciarlo o farne una palla e gettarlo via, ma non farei altro che nascondere la polvere sotto il tappeto. Oramai sono preso, catturato, incastrato, letteralmente....fregato.

Non ci sono sentimenti elencabili a sufficienza per esprimere il mio disagio. Potrei sfogarmi, gridare, correre, scappare, sbattere la testa contro il muro, voltarmi indietro e aspettare di vedere mutare il domani, ma sono consapevole che non otterrei alcun beneficio.

Il foglio mi guarda, solletica la mia paura. Mi alzo e permetto al debole sole di un martedì di primavera di entrare nella stanza.

Un ragno, piccolo ed insignificante si arrampica lungo la persiana di destra. Lo osservo, lo seguo con attenzione, fino a quando non scompare in qualche punto che non posso raggiungere, ma ecco che mi assale la curiosità di sapere dove si è nascosto. Rimango perplesso. Non mi ero mai dilungato troppo a certe considerazioni, quindi adesso perché?

Odori, colori, suoni. Tutto appare amplificato, unico e mi sembra di assaporare la vita per la prima volta.

Proprio adesso che mi è stata strappata per sempre.

Due ore dopo stringo il volante della mia auto con tanta forza da poter vedere le nocchi delle mani cambiare colore.

Non mi interessa. Percepisco la strada come se fossi un automa, questo riesco a capirlo, ma continuo a guidare spinto dall'abitudine, sebbene non conosco questa zona della città.

Le altre macchine, i guidatori distratti, i pedoni, i negozianti, gli studenti, tutti mi passano accanto rapidamente, sfiorano la mia paura, ma non possono percepire l'arido del mio cuore, gettato nelle spire dell'inutilità da un semplice, dannato foglio.

Mi fermo al semaforo. Allento la presa sul volante e cerco di rilassarmi, un respiro profondo, la musica che avvolge l'abitacolo, il sole che penetra attraverso gli alberi del lungo viale in ombra. Coraggio. Coraggio.

Una donna attraversa la strada, spingendo un passeggino. Mi guarda e per un attimo credo mi stia anche sorridendo, ma poi vedo gli occhi di lei stringersi e chinarsi in una smorfia di compianto e pena. Quando raggiunge il lato opposto della strada, mi rendo conto che la mia fantasia incomincia a diventare spietata, forse per il disperato bisogno di sentirmi considerato, amato e compreso, come se questo bastasse a dividere il problema che il foglio ha portato nella mia vita.

Non mi sono mai sentito così solo come in questo momento. Una bolla stretta e pesante mi avvolge, rendendomi diverso, latente ad ogni angolo. Non voglio essere considerato differente, vorrei potermi girare e percorrere il sentiero all'indietro.

Io? Non io, un altro sì, decisamente qualcuno si merita questo più di me, nel mondo sicuramente qualcuno può prendere il mio posto, si può guardare da ogni parte e un soggetto peggiore lo troverei subito. In fondo io non lo merito, non nego di volere il bene e desiderare di accarezzare la vita ancora per molto tempo e quindi la condanna deve essere assolutamente trasmessa a un'altra persona.

Senza accorgermene, immerso in questi pensieri che non mi sarei mai aspettato di fare, mi accorgo di essere arrivato a destinazione. Parcheggio e rimango qualche istante seduto, le mani sempre sul volante. Mantengo lo sguardo fisso davanti, oltre il vetro dell'automobile. Un muro grigio spezza l'armonia dei miei pensieri, freddo e distaccato. Il cuore batte sempre più forte, mi sento girare la testa, vorrei vomitare, la paura incomincia a prevaricare la ragione e l'atteggiamento razionale che mi ha sempre contraddistinto.

Quasi non mi riconosco. Sono sempre stato fatalista, consapevole di come la vita possa essere repentina nel rovinare ogni piano architettato a misura, ma non credo

esista una formula precisa per regolare queste cose. Accadono e poi bisogna farsene una ragione.

O forse no.

Scendo dall'auto, mantengo lo sguardo basso, non voglio incrociare gli occhi di nessuno, sono certo che leggerebbero il cartello a caratteri cubitali che porto in fronte, non voglio essere etichettato. Nessuno deve sapere. Nessuno deve pensare di potersi azzardare di sapere.

La borsa che ho preparato non è molto grande. Secondo la previsione non mi serviranno molte cose e quindi ho ristretto il campo allo stretto indispensabile. Anche in questo devo dire che ho dovuto mantenere un certo controllo. Le spiagge assolate verso le quali mi sono sempre diretto, comportavano meno agitazione nella preparazione delle valige.

Credo di aver rivoltato i cassetti almeno una decina di volte. Non ero certo di quello che stavo prendendo.

Al diavolo, chi voglio prendere in giro. La testa mi girava e probabilmente già mentre mettevo gli oggetti e la biancheria personale sul letto di casa, per poi metterle nella borsa, il cuore voleva essere vomitato di getto.

Cammino, vedo le frecce, le indicazioni, i cartelli, le finestre e l'oppressione di tutto il cemento che è stato adoperato per costruire un carcere dove non veniamo scortati da nessuno per entrare.

Raggiungo l'ascensore evitando rapidamente le persone, il passo accelerato, quasi trattenendo il respiro.

Devo salire solo di un piano, ma preferisco evitare le scale, temendo di non riuscire nemmeno a fare un gradino, ma scopro che stare dentro l'ascensore, in compagnia di due uomini, si rivela drammatico.

Lo spazio è tale da poter contenere almeno dodici persone, secondo la targa posta sopra la pulsantiera, ma per il mio stato d'animo nemmeno un campo di calcio sarebbe sufficientemente largo.

Quando le porte dell'ascensore si aprono, lo scatto in avanti che faccio senza pensare, quasi travolge uno dei due uomini. Percepisco il loro sguardo cupo, ma non ho tempo per scusarmi o dare spiegazioni.

Devo essere ricoverato. Devo essere curato. Devo essere dimesso. Devo vivere.

L'odore.

Difficile dimenticare. Un insieme di sapone, detersivi, deodoranti per l'ambiente e profumi vari. Un miscuglio greve nella miscela che accompagna il mio ingresso in reparto. L'immaginario di disinfettante viene sfatato. Colori, piante, luci sono la prima cosa che mi accoglie.

Poi mi volto e vedo un lungo corridoio, il tetto basso, le pareti costellate di cartelli, fogli, cornici i cui segreti sono ancora impenetrabili dalla mia posizione.

Il cuore smette di battere forte. Reggo la mia borsa con entrambe le mani, tenendola davanti sulle gambe. Indosso un paio di pantaloni marroni, leggeri, una camicia, un maglione e sopra una giubbotto in pelle nero. Mi sento nudo. Indifeso.

Ci sono molte persone, uomini, donne, di varia età che camminano, alcune con passo spedito. Molte sono in divisa e poche di queste hanno delle flebo su delle aste con le rotelle. Altre sono in pigiama, camicia da notte e vestaglia.

Quelle con la divisa hanno lo sguardo atono, gli occhi vagano da ogni parte senza sentimento, mentre chi indossa i pigiami sembra portare il sorriso come un'arma per convincere gli altri.

Mi sento chiamare e quando mi volto, una donna, i corti capelli neri tagliati a spazzola, il viso sorridente, gli occhi stretti in una fessura sottile, il capo lievemente chinato sulla destra, mi domanda se ho bisogno di qualcosa.

La guardo, noto che indossa una vestaglia di seta rosa, leggermente aperta davanti, lasciando intravedere la giacca del pigiama, dello stesso colore e stoffa della vestaglia.

Lei sorride, stringe dei fogli lungo il fianco destro e sembra sapere perfettamente come comportarsi.

Non le rispondo subito, mi guardo attorno e noto che alcune persone si devono spostare per fare passare un uomo che spinge un carrello di metallo. Sopra, dentro ad uno scatolone aperto sul coperchio, ci sono delle grosse flebo in vetro. Il tintinnio che provocano urtando tra loro, quasi soffocato dalle ruote che cigolano del carrello, mi disturba. Questo fino a quando l'uomo non mi passa proprio accanto. Indossa un pigiama blu scuro, con dei bottoni celesti sulla casacca, mentre il pantaloni svolazzano in un ballo delicato con lo spostamento d'aria provocato dalla camminata che l'uomo compie, chinato leggermente sul carrello. I capelli canuti, corti e curati, il viso marcato da anni di vita, gioie e dolori; gli occhi grandi, sinceri dietro una montatura spessa di colore marrone scuro.

Mi passa accanto e non posso fare a meno di guardarlo, in particolare le mani che poggiano sulla maniglia del carrello. Intravedo le vene attraverso la cute lisa dal tempo, le ossa curve e la turgida forza che è scivolata via rapidamente.

Vengo colto anche dal profumo di colonia e borotalco che l'uomo rilascia durante il suo passaggio. Lo osservo scivolare via, lungo il corridoio mentre mi regala un sorriso affabile, maturato nel corso del tempo e facilmente contagiabile.

- Signore? Signore, posso aiutarla? –

Mi volto per trovare ancora il sorriso della donna che mi aspetta. Una strana sensazione di disgusto mi avvolge, non per il taglio della bocca della donna sul viso delicato che la rappresenta, ma perché vorrei tanto che non stesse parlando con me. Un altro. Basta cercare un altro e siamo a posto.

- Devo essere ricoverato –

Faccio fatica persino io a capire e sentire le mie parole, figuriamoci la donna e quindi mi aspetto di essere invitato nuovamente a propormi per essere aiutato, ma ecco che lei passa i fogli all'altra mano e mi tende la destra.

Protusione di una parte di corpo estranea, mano tesa, rigida, il pollice alto e rivolto indietro, perpendicolare al braccio corto. Un gesto repentino, particolarmente deciso, sinonimo di preparazione e esperienza.

Un gesto che inizialmente mi lascia perplesso, ma che subito dopo, troncando per un istante il ritmo incalzante del mio cuore, colgo con entusiasmo e piacere.

Non sono avvezzo ai contatti umani, almeno penso e così, in modo riottoso, rispondo al saluto rapidamente. Quando vengo a contatto con la mano della donna, la stringo e sento il calore che mi vuole trasmettere. Un soffio di vento, un lampo nel deserto, ma sufficiente per farmi capire che lei è in quel preciso posto per me.

Parole e suoni che la donna mi regala, dopo essersi presentata, qualificata e richieste le mie generalità.

“Ho capito veramente cosa mi è stato detto?”

Improvvisamente mi sembra di essere su un aeroplano, con i gesti della donna che cambiano rapidamente da destra verso sinistra, poi avanti e indietro, mentre il suo sguardo sfugge il mio e i toni cambiano continuamente, sempre accompagnati da brevi risate e sorrisi sfuggenti.

“Credo che mi stia illustrando il reparto”

Indubbiamente più della metà delle cose che mi sono state dette, non sono rimaste in memoria da nessuna parte.

Ritengo sia impossibile essere attenti in questo momento. Forse sarebbe più semplice far entrare la persona, permettergli di bloccare la testa che gira e lasciarlo mettere a suo agio.

Non sono sicuro, non sono mai stato ricoverato.

-e questo è sufficiente per il momento. Non vorrei “bombardarla” di notizie tutte in una volta! –

“Bombardarmi?”

Altre persone mi passano accanto. La porta d'ingresso del reparto viene aperta più volte, mentre suoni che potrebbero essere campanelli delle stanze e messaggi rilasciati da voci provenienti dal soffitto, mi incalzano e creano sempre più l'illusione di essere in trappola.

“Sono in trappola! E non importa a nessuno.”

- Adesso la accompagno nella sua stanza –

“Fantastica donna, se solo potesse accompagnarmi veramente nella mia stanza, farmi entrare e poi andarsene via, sarei molto, molto più contento!”

Sorrido e mi accorgo di essere rimasto indietro, lei, invece, ha praticamente quasi voltato l'angolo a sinistra, proprio dopo un piccolo tavolino con sopra delle scatole trasparenti, nelle quali si possono vedere dei fogli.

“Andiamo”

Io lo dico, lo penso, ma i miei piedi sembrano di cemento e non vogliono muoversi.

La donna ricompare da dietro l'angolo, sempre con il sorriso sul volto e mi invita a seguirla.

“Perché deve sempre sorridere così?”

Mentre lo penso, ecco che il mio corpo si lascia andare e finalmente mi muovo.

La borsa sembra pesare una tonnellata.

Due donne, accanto al muro alla mia destra, una in pigiama e l'altra in camicia da notte, mi guardano e mi sorridono. Sembra come se fossero abituate a farlo, continuamente. Noto che hanno delle cartellette in mano e una targhetta all'altezza del seno. Intravedo solo la scritta: Dott.ssa.

Non mi preoccupa, mentre quello che vedo sotto il nome mi sconvolge.

A caratteri maiuscoli, marchiati nel bianco della targhetta, con un inchiostro nero, che spicca diabolicamente, c'è scritto: “ONCOLOGIA”

Ora sono veramente sicuro di non essere vittima di qualche scherzo.

“Un altro. Basta cercare un altro!”

Luci spente, un determinato raggio di sole che cerca di segnare un muro bianco e spoglio.

Mentre la donna dal sorriso marchiato a vita parla e cerca di aprire una finestra, io prendo possesso della mia stanza.

Sento ancora la confusione alle mie spalle, dalla soglia della camera, mentre dentro regna il silenzio assoluto.

La stanza non è molto grande. Un letto, un armadio in laminato azzurro, un comodino dello stesso materiale e colore, un tavolo, due sedie, una poltrona, un altro tavolo vicino alla finestra e una porta chiusa.

Presumo possa trattarsi del bagno. Spero, possa trattarsi del bagno.

Il pavimento è talmente lucido che sembra di camminare sopra un lago verdastro, ghiacciato durante i mesi invernali.

La donna continua a parlarmi, forse non si è ancora resa conto che ascolto poco meno della metà delle cose che ha da dirmi.

Gli occhi si muovono rapidamente nell'esplorare il mobilio apparentemente nuovo.

Mentre la testa dondola annuendo meccanicamente, mi accorgo di avere i muscoli del viso contratti in un sorriso che può risultare quasi diabolico. Mi sforzo, ma non riesco a smettere.

La donna continua a parlare, apre l'armadio, mi indica dove posso trovare gli interruttori delle luci, poi lascia alcuni fogli, che sembra proprio dovrò leggere diligentemente, sul comodino.

All'improvviso si zittisce.

La guardo, colpito violentemente dal silenzio calato senza preavviso.

Mi sento in imbarazzo perché è evidente che si aspetta una risposta, ma il problema è che non ho proprio idea di quale sia stata la domanda.

Cerco di far uscire una semplice parola, ma gratto un suono quasi fastidioso con le corde vocali impaurite e la lingua che proprio non vuole saperne di collaborare.

La donna si avvicina e quello che segue mi lascia alquanto perplesso.

Senza pensarci, probabilmente percorrendo le strade della propria esperienza, mette la sua mano destra sul mio braccio sinistro. Rimango paralizzato sul posto, congelato per un gesto così informale da parte di una persona estranea, un contatto che di solito non apprezzo, ma le permetto di farlo e la cosa mi sorprende.

La donna sorride e riprende a parlare, lanciando lo sguardo verso la porta chiusa, quindi torna a concentrarsi su di me.

Continuo a non capire cosa vuole dirmi, ma il suo contatto mi trasmette qualcosa, un tocco delicato, ma allo stesso tempo fermo, come se volesse passarmi un messaggio direttamente con la mano.

Sono rigido, lo capisco, ma lentamente mi lascio andare, rinfrancato da quel semplice gesto. All'improvviso le parole della donna incominciano ad avere un senso. Suoni che si raggruppano in sintonia e armonia delicata. Le indicazioni su tutto quello che riguarda la stanza di degenza, arrivano finalmente a destinazione.

La donna ribadisce il suo nome, poi si avvicina alla porta e, sempre sorridendo, la chiude alle sue spalle.

Sono solo.

Rimango ancora qualche istante in mezzo alla stanza. Percepisco ancora il tocco della donna e il tuffo al cuore nel momento stesso in cui l'ho perso.

Attraverso la porta, i rumori di persone che parlano, alcuni ad alta voce, arrivano ovattati.

Forse se impedisco alla porta di essere aperta, tutto passerà più velocemente.

Scuoto la testa, quasi non mi riconosco. La paura, il senso di smarrimento ha, oramai, preso il sopravvento e quell'uomo forte, sicuro ed ottimista che ero, adesso si è ridotto ad una macchietta di angoscia su una tela impregnata di dolore.

“ Un altro!! Basterebbe prendere un altro!! “

Con questo pensiero, mi avvicino alla porta del presunto bagno, la apro e senza preoccuparmi di cosa potrei trovare, la richiudo lentamente, nella speranza di non ricevere visitatori per qualche minuto.

Non voglio che nessuno mi veda o senta piangere.

La giornata è trascorsa rapidamente.

Attraverso la finestra della camera, una luna spettrale, segnata da ingombranti nuvole scure, mi osserva in lontananza.

Ho acceso solo la luce sopra il letto. Mi piace l'atmosfera che si crea, rilassante, forse un po' troppo lugubre e malinconica per qualcuno, ma adatta alle circostanze.

Ho tenuto la porta chiusa il più possibile, ma mi sono reso conto che non era la strategia giusta.

Dopo la donna che mi ha accolto, ne sono seguite altre due. Quando sono entrate, sorridenti anche loro, entrambe mi hanno stretto la mano e si sono presentate. In un certo senso mi hanno ingannato, perché, una volta conquistata la mia fiducia, mi hanno attaccato da ogni fronte con prelievo, pressione, domande, visita generale, non mi sono mai sentito così nudo come in questi momenti.

Il tutto si è svolto rapidamente, ma senza forzare i miei tempi e soprattutto senza prevaricare sulle mie risposte.

Al termine di questo incontro, ho apprezzato la presenza di entrambe e mi sono reso conto di quanto possa essere difficile arrivare ad invadere lo spazio di una persona, raggiungendo l'obiettivo preposto. Mettersi sullo stesso piano di un altro, sforzarsi di capire quello che deve essere l'esigenza fondamentale.

Dopo è venuto il dottore, un ragazzo giovane, che si è rivelato essere uno specializzando.

La cosa non mi ha fatto molto piacere, non subito almeno, perché è innegabile che volevo vedere un medico strutturato, fatto e finito e non dover poi ripetere o sorbire una seconda analisi.

Anche in questo caso mi sono ricreduto, perché la professionalità e la cordialità delle parole espresse dal giovane, sono state comunque rincuoranti.

A seguire, nell'ordine, la donna delle pulizie, poche parole, ma comunque cordiale; un uomo in pigiama rosso, con pantofole grigie, che mi ha fatto sdraiare e mi ha spiegato che doveva mettermi un ago nel braccio per poter infondere le flebo e la terapia.

Mentre si affannava per cercare una vena "decente", almeno secondo le sue parole, la parola "terapia" non mi è uscita più dalla mente. Un martello pneumatico costante.

Non ho nemmeno sentito quando l'uomo mi ha bucato, ma ho capito che aveva finito intravedendo il sorriso che mi lanciava da dietro una folta barba scura.

Poi sono stato soggetto di visita da parte di una signora, che mi ha chiesto se volevo una tazza di tè e mentre lo diceva si stringeva la cintura di una lunga vestaglia azzurra. Ho rifiutato, anche se mi è dispiaciuto farlo, almeno per lei.

Quindi è stato il turno di un altro uomo, credo si trattasse di un paziente, perché indossava una divisa bianca, con la casacca leggermente aperta in alto e un cartellino appeso nella tasca destra. Mi ha sorriso, si è presentato, ma io ero a letto, non avevo voglia di alzarmi, lui è rimasto sulla soglia della camera. Ricordo vagamente le sue parole, quello che mi ha veramente colpito è stata la sua testa. Completamente calva.

Dopo quell'incontro, è tornato il dottorino di prima con un altro medico più anziano.

Si sono messi ai lati del letto, si è presentato, sempre sorridendo e abbiamo parlato per almeno una buona mezz'ora.

E' stato interessante. Inizialmente, forse per il timore, ero più attratto dal suo pigiama con degli strani disegni irregolari di svariati colori, ma poi, quando ho visto il suo volto sorridente, sfumare in un grigio e cupo lineamento di compassione e tristezza, ho capito che era arrivato il momento di uscire dagli schemi e concentrarsi sulle cose importanti.

Lui ha parlato, io ho ascoltato, poi ho chiesto e mi sono state date spiegazioni.

Semplice, facile, rapido.

Purtroppo, nonostante l'estrema cordialità e la chiarezza che mi è stata concessa, continuo a sostenere che la soluzione del problema sia una sola.

“ Un altro. Basterebbe trovare un altro! “

Adesso mi trovo solo, in contemplazione del tempo che sembra non passare mai, le idee confuse, i pensieri rivolti al passato con facilità, mentre la lavagna del futuro rimane completamente nera.

Non ho mai fatto grandi progetti, aspettative e passi programmati con largo anticipo o supposizioni di eventi che, erroneamente, si danno per scontati, ma in questo momento mi rendo conto di quanto sia difficile e spaventoso pensare di andare a letto e credere, per natura, di risvegliarmi.

Sono agitato. Il dottorino mi ha detto che, se lo desidero, posso chiedere qualcosa per dormire.

Mentre lo diceva non capivo se mi stesse prendendo in giro o se sostenesse la teoria dello sballo totale, come cura per i pensieri cattivi.

Adesso, mentre mi siedo su un letto che non è il mio, riscaldato da molte anime prima della mia, valuto con maggiore attenzione la proposta.

Ritengo plausibile il dover resistere, cercare un sistema per stare calmo, rilassarmi. Magari un libro.

Mi accorgo di non aver portato nulla da leggere da casa. Potrei disturbare e valutare se in reparto ci sono riviste o libri da poter sfogliare, ma sono quasi sicuro che le dita si consumerebbero velocemente sulla carta, mentre le parole scritte non arriverebbero al bersaglio.

Guardo l'orologio. La notte sembra schiacciarmi contro le pareti della stanza.

Decido di tentare. Le luci tutte spente, la porta chiusa, il silenzio che si lascia alle spalle. Mi sistemo nel letto, avverto il peso delle lenzuola, la tensione del cuscino che non è il mio e poi, purtroppo vedo il soffitto, macchiato da un gioco di ombra e luce, un taglio triangolare che arriva quasi fino alla porta.

Dovrei alzarmi nuovamente per chiudere la tapparella, creare proprio il buio completo, ma non ho più voglia di muovermi.

Incomincio a pensare a quello che mi aspetta l'indomani. Ho letto qualcosa su internet, ho visto dei film, mi sono documentato come potevo, ma l'angoscia di dover essere io quello sottoposto ai trattamenti mi attanaglia il cuore.

“ Un altro!! Basterebbe trovare un altro!! “

Con questo pensiero chiudo gli occhi, mi lascio sconfiggere dalla tristezza e, mentre le lacrime riscaldano il viso, la mia mente corre rapidamente a quello che è stato.

Il dolore non è l'unica cosa da dover temere.

Mentre la stessa donna che mi aveva accolto, sempre con un caloroso sorriso e il tocco delicato, mi spiega quello che sta facendo, passo per passo, io guardo la macchina che dovrebbe farmi compagnia durante la terapia.

Fredda, insensibile, con i suoi rumori e i lineamenti squadrati, adesso si trova alla mia destra, accanto all'ago che l'uomo barbuto mi aveva messo nel pomeriggio di ieri.

La donna mi spiega quello che devo sapere sulla macchina, come posso muovermi, cosa devo e non devo fare.

Annuisco, mi sento come un bambino a cui bisogna fare la prima puntura, ignorante del processo, ma consapevole del danno.

Mentre la donna mi spiega le flebo che ha appeso sopra la macchina, entra il dottorino. Stringe una cartella rossa al petto. Presumo che il contenuto sia relativo al sottoscritto.

Sento bruciare la voglia di sapere cosa c'è scritto, ma capisco che non deve essere simpatico sentirsi chiedere di cose riservate all'ambito medico, quindi decido di rimanere al mio posto, in attesa di essere informato,.

Il dottorino sorride, chiede alla donna se tutto procede per il meglio, quindi si rivolge a me e ripete la domanda.

Una prassi. Un'abitudine, che viene colta comunque come sentita. Un interesse latente, non legato al singolo soggetto, ad una simpatia particolare, alla drammaticità di un evento, ma semplicemente perché ritiene sia giusto essere così attento e impegnato.

Tutto bene.

In effetti non potrei dire il contrario.

Valutiamo attentamente la situazione. Fino a circa due mesi fa non avevo nulla, non un dolore, non un disturbo e adesso mi ritrovo sdraiato in un letto d'ospedale, in pigiama anche durante il giorno, fragile ed esposto all'attenzione di più persone che non conosco, intento a lasciarmi trattare come una cavia di laboratorio, un test da oggettivare con un lancio di moneta, portatore di un fardello che nessuno vorrebbe accollarsi e da cui tutti tentano di scappare.

L'ultima domanda che mi viene rivolta, merita una particolare attenzione.

Ho paura?

Per un istante, quasi eterno, non sono convinto di aver sentito quelle parole, forse un suono latente nella mia mente che si è esposto troppo.

Nell'incalzare dello sguardo del dottorino e della donna poi, leggo la mia perplessità, quindi rispondo. Erroneamente, visto che con la testa nego e con gli occhi urlo senza controllo.

Non ho proprio voglia di sentirmi indottrinare su cosa sia giusto fare e cosa invece non lo sia. Consigli, pareri, opinioni, idee sono tutte espressioni meccaniche che non rispecchiano fedelmente la realtà, considerato il fatto che sono io quello sdraiato su un letto e che è mio il braccio che riceve un liquido estraneo, un veleno per combatterne un altro.

La macchina vibra, un suono appena percettibile nel caos che giunge dal corridoio e per le parole delle persone nella stanza, ma che diventa una monotona vibrazione nel momento stesso in cui tutti mi lasciano solo, con la porta chiusa.

Guardo fuori dalla finestra, vedo la luce di una giornata assolata e i pensieri corrono ancora veloci al passato. Mi sforzo, ma non riesco proprio a pensare al futuro, mi sembra sempre più annebbiato e sfuocato.

Il dottorino mi ha fatto firmare dei fogli, prima di incominciare la terapia. Le sue labbra si muovevano velocemente, marcando il tono della voce in alcuni punti particolari, dove la mia attenzione era richiesta in modo specifico, ma io non ho proprio compreso tutto quello che mi veniva detto. La penna sembrava pesante, gli occhi che non volevano collaborare e il foglio che appariva come un turbinio di note negative.

Ho firmato dove mi è stato indicato e solo adesso mi rendo conto di aver fatto un gesto impulsivo, senza leggere nulla, praticamente affidandomi completamente alla figura del dottorino.

Ho firmato la mia condanna a morte.

In un certo senso è quello che penso, ma allo stesso tempo voglio anche pensare che si tratti di una possibilità. Non tutti la possono avere e di questo devo essere grato.

Quando, circa un mese fa, in un primo pomeriggio di sole pallido e povero di colori, sono andato a ritirare il risultato delle analisi che avevo fatto, il mondo è cambiato improvvisamente, addirittura drasticamente.

Ho trascorso i due giorni successivi senza più pensarci. La lettera in un cassetto, come se nasconderla fosse sufficiente ad allontanare il problema per sempre.

Sapevo che non mi avrebbe lasciato scampo, quindi l'ho tirata fuori e ho incominciato a fare delle telefonate.

Ho parlato con il mio medico, poi ho seguito l'iter per una visita oncologica e quindi il ricovero.

Tutto da manuale.

Adesso mi sento il cuore che batte in un corpo assente, la mente impegnata a percepire ogni minimo cambiamento, sapori, odori e calore.

Ho letto, mi è stato consigliato qualche libro e anche in questo momento, con un'agitazione pre esame scolastico, ho degli opuscoli e guide fornite dall'ospedale stesso.

Sono tutti consigli alimentari, comportamentali e psicologici. Dopo averli letti mi rendo conto che bisognerebbe adottarli in ogni circostanza e non solo quando ti viene detto che hai il cancro.

Prendo gli opuscoli e mi accorgo di sentirmi impacciato nel muovere il braccio dove è stato posizionato il catetere per la terapia. Il timore che possa accadere qualcosa è troppo forte.

Mi è stato spiegato che posso fare tutto quello che voglio, che non devo preoccuparmi di come muovo il braccio, che non accade nulla se sento un allarme della macchina entrare in funzione. Non basta. Ti senti quasi ignorante o troppo consapevole che tutto si poggia sulla tua pelle.

Mi è stato anche spiegato come spostarmi con la piantana, di quanto sia importante porre attenzione a eventuali cambiamenti, nausea, rossore, caldo....

Solo il pensiero che qualcosa possa accadere, fonde il dubbio in una certezza già sperimentata.

Forse un corso di preparazione non sarebbe stata una cattiva idea, qualche giorno di preparazione e informazione dettagliata, poi un riassunto e un elenco di domande da porre anticipatamente al ricovero.

Mi hanno detto che potrei avere diarrea. Questo fattore mi rende più agitato che confuso; trattasi di problema di facile gestione, mentre quello che proprio, in assoluto, senza ombra di dubbio mi terrorizza di più è vomitare.

Solo il pensiero mi terrorizza, anche perché trattasi di dato inconfutabile e impossibile da gestire completamente.

Il dottorino mi ha assicurato che avrò la copertura adatta per i sintomi della nausea, ma mi ha anche spiegato che per le prossime sedute il problema potrebbe diventare più serio.

Non sapevo se essere preoccupato da questa notizia o sul fatto che seguiranno altre sedute.

Io voglio già scappare da questa!!

L'ultima riga dell'opuscolo informativo, tra i consigli per allontanare la nausea, rientra anche la presenza dei familiari, ma per questo io gioco male in casa.

Una battaglia solitaria difficilmente vince una guerra, ma porta sempre a soddisfazioni di incredibile armonia.

Mi scopro e rimango sdraiato. Sono irrequieto, ho caldo, poi freddo. Pongo l'attenzione sul catetere e lo osservo. Attraverso quella plastica trasparente, di un materiale sconosciuto, passa la mia salvezza, i miei rinforzi.

Vorrei solo che il tutto durasse il meno possibile.

Provo ad accendere il televisore, ma l'inutilità di certi programmi mi lascia senza parole, quindi continuo a concentrarmi su me stesso.

Vorrei poter dormire. Forse chiudere gli occhi, lasciare che il tempo trascorra velocemente senza essere nella realtà, può consentirmi di abbreviare i tempi.

Sono agitato, non vorrei trovarmi in questo posto e mi sento abbandonato, insicuro e la cosa mi lascia perplesso.

La porta si apre, entra un uomo con un pigiama corto, pantaloncini e maglietta dello stesso colore, un marrone scuro. Si presenta, il coordinatore, quindi incomincia a farmi delle domande sull'ambiente, su come mi trovo, mi informa del mio percorso in modo più sintetico rispetto a quanto fatto dal dottorino, quindi rinnova tutta l'attenzione da parte sua e del suo staff per ogni mia esigenza.

Lo ringrazio. Questi pensieri sono molto confortanti. Semplici gesti che mi consentono di evadere momentaneamente dall'emarginazione in cui mi sento recluso.

Rimasto solo, chiudo gli occhi e l'idea che mi ha martellato fino a questo momento, incomincia ad apparire più piccola, meno ovvia.

“ Un...un altro. Basterebbe....trovare...un altro!”

Sono passati tre giorni.

Lunghi, strani, emotivamente parlando stancanti.

La stanza non mi sembra più tanto piccola, forse il fatto di essere in dimissione riesce a contenere il mio giudizio negativo iniziale.

Il personale è venuto a salutarmi, nella giornata di ieri, chi era in turno, non si è risparmiato nell'elargirmi un sorriso o un gesto di intesa. Promesse di stare bene e di ripresentarmi la volta prossima con una carica maggiore. Un cammino lungo e tortuoso che deve essere affrontato con sicurezza e desiderio di successo.

Ho preparato la borsa, controllato nei cassetti, in bagno. Il braccio dove c'era il catetere per la terapia sembra molto più leggero, dopo essere stato liberato dal peso dell'ago. Un puntino rosso, quasi impercettibile.

La porta è aperta, vedo le persone passare in corridoio, con colori, sorrisi e capi chini.

Il dottorino entra nella stanza, il camice aperto e svolazzante, la cartelletta rossa ancora stretta al petto.

Sorride e mi porge la mano.

La sua cordialità rende ancora più strano il momento. Mi spiega tutto quello che c'è da fare nei prossimi giorni, come mi devo comportare a casa e che per ogni problema, senza esitare, posso chiamare in reparto.

Quando mi lascia la mano, consegnandomi una busta con la lettera di dimissione, lo guardo negli occhi. Mi accorgo di non averlo fatto veramente prima e noto il calore che cerca in tutti i modi di trasmettermi.

La sua consapevolezza della drammaticità di quanto mi angustia è tangibile, lo apprezzo.

Mi lascia dopo avermi salutato ancora, quindi apro la busta e incomincio a leggere. Stranamente non mi sento più agitato come quando avevo ricevuto la mia condanna a morte, ma sono anche consapevole che nelle parole sui fogli, non c'è la mia assoluzione.

La condanna è solo rimandata.

Prendo la borsa.

Sulla soglia della stanza trovo la donna che mi aveva accolto il primo giorno, le braccia conserte e il sorriso sempre pronto a rendere ogni momento il più piacevole possibile.

Durante la terapia ho imparato quanto le persone possono essere vicine e a tratti in linea unica di emozioni. Il timore di dover affrontare tutto da solo svanisce quando si percepisce la presenza di persone straordinarie come lei.

Mi abbraccia, avverto il suo calore, il suo profumo delicato e gli permetto di invadermi la mente, perché voglio che vi rimanga impresso, in modo da poterlo sfruttare una volta a casa, dove i fantasmi della paura e dell'angoscia torneranno sicuramente a tormentarmi.

Mi incammino nel corridoio e incontro l'uomo in divisa che mi aveva salutato sulla porta. Non sorride, sembra triste, la barba incolta, il passo incerto. Mi avvicino, lui mi nota e cerca di trovare, in fondo allo sconforto, una rimembranza di cordialità. Alza una mano, un gesto che risulta difficile. Il braccio è magro, la pelle leggermente olivastra, poi, quando mi passa proprio accanto, ecco che noto i suoi occhi e per un istante, un microsecondo che però pare durare un'eternità, rimango congelato da un brivido gelido che mi percorre la schiena.

Silenzioso, incamminato verso il suo destino, l'uomo prosegue lungo il corridoio.

Io sorrido, alzo la mano, un gesto della testa, tutte azioni compiute con rapidità, goffe ed inutili.

Ecco che il cuore ricomincia a battere velocemente. Arrivo all'uscita del reparto e mi accorgo che non mi sono mai sentito così solo. Il mondo attorno a me che ruota continuamente, senza mai fermarsi.

“ Un altro...basterebbe trovare un altro!”

Grido, senza accorgermene, ma mi sento soffocare dal peso ineluttabile della sconfitta. Poi chiudo gli occhi e quando li riapro, tutto è buio, triste e spettrale.

Realtà

Gli occhi sgranati, la pelle madida di sudore, il respiro affannoso, la mente che naviga dappertutto, mi desto frettolosamente, un grido soffocato, morto nel petto, mentre mi rendo conto di essere nel mio letto, in camera mia, nella mia casa.

Il silenzio della notte sfida il ronzio che mi martella nella mente.

Un incubo.

Amaro sogno che mi ha portato a presagire un possibile futuro o limitazione nel percepire le azioni quotidiane come interpretazione di fragilità.

Rielaboro rapidamente quanto sognato, le immagini, le sensazioni e mi rendo conto della stranezza degli eventi, quasi sottili nella precisione, ma addirittura invertiti nelle azioni.

Soprattutto l'inversione dei ruoli.

Mi abbandono nel letto, le lenzuola scomposte in un disegno astratto, mentre lo sguardo si avvince al soffitto.

Il soffitto. Il candore del bianco, reso tetro dai colori della notte, mi riporta a quanto possa essere difficile per un paziente dimenticare quel particolare. Chiudo gli occhi, cerco di ritrovare la calma necessaria per riposare, ma le immagini di quanto sognato continuano ad attanagliarmi. Le ore trascorrono lente e oramai la notte si trasforma in giorno, senza riposo.

Lo specchio nel quale mi rifletto, trasmette i postumi di una notte in bianco. Sono stanco, ma questo non mi può impedire di essere attento e consapevole del mio ruolo.

Gli occhi sono la prima cosa che guardo, il bianco delle sclere si lasciano ammirare, alla ricerca di qualcosa di diverso, un segnale che possa indicarmi qualche cambiamento tale da giustificare il mio incubo.

Mentre le perle di acqua sul mio viso scivolano lentamente verso il mento, per poi accompagnare il disegno del collo, mi rendo conto di quanto possa essere devastante assimilare le parti negative con cui vengo a contatto continuamente.

“ Perché? ”

Un suono nella mia mente, più che una domanda veritiera, ma non trovo risposta.

Mi preparo per andare al lavoro. Il turno del mattino incomincia presto, a volte troppo presto e non è sempre facile essere svegli, carichi e motivati. Dopo la notte trascorsa, dubito sulle mie capacità.

La stanchezza mentale mi toglie la mia sicurezza, forse troppi dubbi sulla reale capacità di continuare a svolgere un ruolo paragonabile a quello di una spugna.

Esco di casa, l'alba fragile all'orizzonte orientale mi rende ancora più difficile il pensiero di incominciare una giornata nella quale dovrò incontrare le dee della parte umana nascosta, angoscia e paura.

“ Perché? “

Nell'incubo la domanda era un'altra, la sostituzione di un altro soggetto al sottoscritto, come una possibilità semplice per ovviare al problema, pescare dal mazzo un altro che possa sostituirsi nel soffrire e vedere annullata ogni certezza.

Semplice, ma non corretto.

Adesso, invece, mi domando *perché?*

Esattamente quale dubbio mi confonde?

Ho visto tantissime persone perire nel loro percorso, altre sopraffare la morte con determinazione, un misto di casualità e fortuna, ma non pensavo di lasciare che il mio cuore venisse interessato e colmato da tanta difficoltà.

Potrei anche fermarmi, in fondo un altro lavoro lo potrei anche cercare o meglio potrei chiedere di essere trasferito ad un'altra unità, ma temo sia inutile.

Inoltre, sono veramente sicuro di volerlo?

“ Perché lo faccio? “

Ecco, adesso la domanda incomincia a prendere forma. Non ci sono dubbi che qualcosa si sia insinuato in me e che sia necessario ritrovare subito la risposta corretta.

Arrivo al lavoro con notevole anticipo.

La divisa che indosso non è un pigiama, non una vestaglia mi copre dal freddo, ma i colori di un ruolo che non deve farmi sentire superiore a chi soffre, mi riportano alla realtà.

Entro, svolgo, esco.

Non più semplice di questo. Eppure avverto che qualcosa ancora rimane insoluto.

“ Perché rimango? “

Le porte del reparto si aprono, sotto la scritta del cartello “S.C. Oncologia”, il buio dei corridoi del turno notturno mi avvolgono, mentre con passo placido, mi avvicino alla sala infermieri per le consegne.

Sento le risa dei colleghi, il profumo del caffè, la fessura di luce che si spinge attraverso lo spazio lasciato dalla porta della sala.

“ Perché? Torna a casa, lascia stare!! “

Poggio la mano sulla porta, ma il suono di un campanello di una stanza spezza la catena di eventi.

Con un cenno del capo, permetto al collega del turno notturno di rimanere seduto.

Mi avvicino alla stanza da cui è partita la chiamata. Rielaborando velocemente le possibilità plausibili per la chiamata, da parte di chi e perché, sento il torpore della notte in bianco portarmi a soffrire per quella attività precoce, rispetto ai tempi che il lavoro avrebbe dovuto darmi, ma non ci sono regole precise, non ci sono schemi scartabili e opzionali.

Tutto e sempre al meglio per gli altri.

“ E noi? “

“ Perché lo faccio? “

Entro nella stanza, annullo la chiamata, quindi mi avvicino al letto del paziente, il viso illuminato dalla debole luce sopra il letto.

Conosco l'uomo, conosco la sua patologia, la sua storia, i suoi precedenti, i suoi parenti, ma cosa ancora più importante, conosco le sue paure.

Faccio un sospiro, mi avvicino fino a mettermi sul lato destro rispetto la persona.

- Buongiorno, mi dica? – una domanda che può apparire uno schema ben preciso, ma in realtà non lo è. Si assume la responsabilità di svariate possibilità.

Non ottengo risposta.

- Ha suonato, mi dica? Ha bisogno? –

L'uomo non risponde.

“ Perché diamine lo faccio? “

Mi avvicino ulteriormente e i miei occhi entrano in contatto con i suoi.

L'uomo trema, è rigido e sembra sudato.

Senza distogliere lo sguardo da lui, allungo una mano, gli prendo la sua e la stringo, poi poggio l'altra mia sulla sua spalla. Lui continua a fissarmi e io non lo lascio un istante.

Nel tocco avverto la sua paura, il desiderio di comunicarmi qualcosa e così, senza indugio, senza pensare e riflettere, istintivamente sorrido, stringendogli la mano e la spalla.

Quindi, soppesando il momento di angoscia che lo costringe a sentirsi indifeso, gli permetto di cancellare ogni mio dubbio.

Ritrovo la serenità e la forza per continuare. La motivazione che mi spinge a non arrendermi, a continuare a lottare consapevole dei rischi personali verso i quali vado incontro.

La possibilità di ritrovarmi in un letto, la visione netta del futuro che mi aspetta, le basi ben chiare di quanto la vita possa essere inaspettata e i dadi del destino lanciati senza il risultato che ci auguriamo non mi devono impedire di continuare a sperare e lottare per un gesto che può portare a molti risultati, rispetto ad un semplice conto alla rovescia verso la data finale mensile.

L'uomo non mi lascia un momento, il respiro si attenua, i tremiti incominciano a diradarsi e così mi rendo conto di essere sulla strada giusta.

Un sorriso, un gesto semplice e importante.

- Non si preoccupi, io la sto guardando. Sono qui...e la sto guardando –

L'uomo abbozza un sorriso delicato, sincero. Chiude gli occhi e, mentre il respiro si regolarizza e il panico abbandona il suo animo distrutto, mi sento sicuro e più determinato di prima.

Ora posso rispondere a tutte le mie domande.

“ Ecco perché! Ecco perché lo faccio! Ecco perché tutto ha un significato...ecco perché resto sempre...accanto ad un lenzuolo bianco!! “

.